

## “Tutti i racconti” di Malgeri-Endo

Domitilla Dardi

Quando ho proposto a Gianluca Malgeri e Arina Endo di riflettere assieme sui racconti di Primo Levi non sapevo che Gianluca fosse dislessico. La sua dislessia è stata la prima di due epifanie che hanno accompagnato questo progetto e i lavori della collezione che ne sono nati.

Sono molti i DSA, i disturbi specifici dell'apprendimento, e questo in particolare riguarda la lettura. Il loro identificativo come “disturbo”, in realtà, è già un tema non solo diagnostico, ma quasi, oserei dire, filosofico-esistenziale e riguarda qualcosa che è uno dei temi portanti di tutta la produzione letteraria di Primo Levi: la definizione di un canone normativo e della sua applicazione. Chi non apprende secondo i metodi comuni e codificati in passato veniva escluso dalla conoscenza, almeno quella intesa in senso scolastico. Solo di recente gli studi neurologici hanno messo in rilievo le capacità compensative che possono attuare tutti coloro che escono da una “normodotazione”, aprendo così all'infinita varietà di colori e risorse che il cervello umano può escogitare per apprendere. In tutta l'opera letteraria di Primo Levi la tensione tra una norma livellante e tragicamente escludente e il riconoscimento di varianti libere e inclusive è centrale. Nei romanzi, la parte più nota della sua produzione, questo è in diretto contatto con l'esperienza di testimone sopravvissuto all'olocausto. Nei racconti - che in parte precedono e in altre seguono i romanzi -, il tema è intessuto con una più spiccata leggerezza e ironia. In particolare, nelle “Storie Naturali”, pubblicate con lo pseudonimo di Damiano Malabaila nel 1966 (ma scritte in gran parte in precedenza), viene inscenato un racconto per episodi dove il dottor Simpson, uno scienziato impiegato nella tecnologica azienda NATCA, mostra a potenziali compratori il risultato di anni di ricerca confluiti in macchinari a dir poco avveniristici. Altre volte le macchine fantastiche vengono descritte da uno scienziato-inventore a uno fruitore, come nel caso dei Mnemagoghi, dispositivi in grado di evocare ricordi attraverso gli odori, lavorando sull'olfatto, il senso più potente nell'entrare in contatto con la parte di corteccia cerebrale che governa la memoria, rimarcando di essa l'importanza e la labilità al tempo stesso. Ma anche il Calometro, un vero misuratore di bellezza che può essere settato su parametri presi dalle fattezze dei divi del cinema. Si parla anche di ibernazione, ne “La bella addormentata nel frigo”, storia di una giovane di 163 anni, di cui solo 23 vissuti realmente, quelli dei giorni di compleanno in cui viene scongelata dal suo scienziato-demiurgo.

Sono racconti che scorrono via con leggerezza, con il sorriso che increspa leggermente le labbra. Eppure, sono potentissimi. La loro forza più evidente è la lungimiranza: Levi stesso ammonisce sul fatto che “queste storie sono più possibili di tante altre”. E, infatti, qui siamo oggi, tra calometri che si chiamano filtri e bisturi, promesse di ibernazione e realtà di invecchiamento da fuggire o ritardare il più possibile; ma anche memorie corte, troppo corte.

Malgeri Endo si sono appassionati proprio a questo aspetto della poetica di Levi, al suo costante porci di fronte a una norma che può divenire prigionia. Soprattutto quando questa venga portata al corpo, alla fisicità, alla condizione di un cervello che apprende e ricorda o alla dimensione di un corpo nelle sue diverse forme. Stabilire un modello assoluto, un canone, è aspirazione a un ordine troppo pericoloso per non essere mostrato nei suoi possibili effetti deleteri.

Gli artisti creano quindi oggetti che hanno la conformazione dei vasi, ma anche la variazione delle forme; li mostrano in una possibile tassonomia, ricordando la Tavola periodica degli elementi, lo strumento del chimico-Levi, quello dello scienziato che ordina per capire, non per coercizzare. Osservare non è necessariamente sorvegliare; e ordinare non è punire. Anche il grande corpo-vaso può divenire un invito a porsi in un habitus, a riflettere su impalcature e strutture che ci ibernano in una forma precostituita, voluta da una società omologante, che presume di sapere e impartire quale sia la normodotazione.

Ma il racconto più agghiacciante e ispirante è forse quello dell’“Angelica farfalla”, un bruco che non diventa mai farfalla, perché si riproduce e muore prima di una possibile metamorfosi. “A cosa serve diventare “insetto perfetto”? Si può farne anche a meno”, è l'ipotesi suggerita dallo scrittore. Ma poi il racconto prende una piega distopica, la figura dello scienziato che cerca di mutare gli uomini in angeli e che trova solo orrore e mostruosità è emblema di una trasformazione che non può e non deve mai sconfinare nella manipolazione. Malgeri ed Endo hanno costruito con le loro mani esoscheletri e strutture, piegato, saldato, forzato la fisica del metallo, anche oltre la sua naturale malleabilità. Il grande insetto nel quale il visitatore è invitato a calarsi è un gesto di umiltà, un atto di inclusione e comprensione: siamo tutti esseri molli sostenuti da parti rigide, alla disperata ricerca di una trasformazione migliorativa.

E qui arriva la seconda epifania: Arina e Gianluca mi hanno fatto scoprire un lato a me sconosciuto del lavoro di Primo Levi, le sue sculture, rese pubbliche solo nel 2019 e realizzate in filo di rame. Sì, lo stesso filo di rame che gli artisti hanno scelto come materiale dei loro lavori da anni, quello delle macchine e dei playground sui quali ci eravamo incontrati la prima volta. Levi piegava i fili smaltati scartati dal suo lavoro scientifico, seguendo una prassi che prima era stata di suo padre. Arcuare, flettere, formare sono trasformazioni, sono metamorfosi degli elementi, chimica delle morfologie. Lo scienziato di laboratorio pensa, elabora, ma non tocca. L'uomo trova nella tattilità un senso, non altrimenti raggiungibile. L'artista trasforma.

Le opere di Malgeri Endo portano il segno del gesto che trova il senso, ma anche il pensiero di una forma che, se aperta e fisica, non sarà mai una gabbia. La storia non è mai una, è sempre un racconto collettivo e sarebbe un bene ricordarlo, soprattutto adesso.

Noi siamo “tutti i racconti”.

## "Tutti i racconti" by Malgeri-Endo

Domitilla Dardi

When I suggested to Gianluca Malgeri and Arina Endo that we reflect together on the stories of Primo Levi, I had no idea that Gianluca was dyslexic. His dyslexia was the first of two epiphanies that accompanied this project and the works in the collection that emerged from it.

There are many specific learning disorders (SLDs), and this particular one concerns reading. Their classification as "disorders" is, in fact, inherently problematic, with issues that extend beyond the diagnostic and nosological spheres, reaching, dare I say, philosophical and existential dimensions. This ties into one of the central themes in Primo Levi's literary work: the definition of a normative canon and its application. Those who do not learn through standard, codified methods were once excluded from knowledge—at least as it was traditionally understood in academic and scholastic contexts. Only recently have neurological studies highlighted the compensatory abilities of those who fall outside the category of what is considered "normally able," thus revealing the infinite variety of ways in which the human brain can adapt and develop alternative resources for learning. Throughout Primo Levi's oeuvre, there is a persistent tension between a rigid, tragically exclusionary norm and the recognition of free and inclusive variations - an idea central to his work. In his novels, the genre for which he is best known, this theme is directly tied to his experience as a Holocaust witness and survivor. In his short stories - some written before and others after his novels - this theme is explored with a more pronounced lightness and irony. In particular, *Natural Histories*, published under the pseudonym Damiano Malabaila in 1966 (though largely written earlier), presents a series of episodic stories. Dr. Simpson, a scientist employed at the high-tech NATCA company, introduces potential buyers to the results of years of research that have led to the creation of, to say the least, futuristic machines. In other cases, fantastic machines are described by a scientist-inventor to a user, as in *Mnemagogues*, where devices evoke memories through scents—leveraging the sense of smell, the most effective trigger for activating the part of the cerebral cortex associated with memory, thereby emphasizing both its significance and its fragility. Similarly, *The Calometer* presents a beauty-measuring device calibrated according to parameters derived from the features of movie stars. Meanwhile, *The Sleeping Beauty in the Fridge* explores cryonics, telling the story of a 163-year-old young woman who has only actually lived 23 years - those corresponding to her birthdays, when she is briefly thawed by her scientist-demiurge.

These stories flow lightly, bringing a slight smile to the lips. And yet, they are incredibly powerful. Their greatest strength lies in their relevance and foresight; as Levi himself warns, "these stories are more possible than many others." Indeed, here we are today, with contemporary "Calometers" now replaced by filters and surgeon's scalpels, the promises of cryonics, and a reality in which the right to age has been banished—or at least delayed as much as possible. Meanwhile, on the other hand, memories grow ever shorter, dramatically so.

Malgeri and Endo were particularly drawn to this aspect of Levi's poetics—his constant confrontation with a norm that can become a prison, especially when applied to the body, physicality, the condition of a brain that learns and remembers, or the various forms a body can take. The establishment of an absolute model, a canon, reflects a longing for order that is too dangerous not to be exposed, given its potentially harmful effects.

Within a possible taxonomy reminiscent of the Periodic Table of Elements—the tool of Levi the chemist, a scientist who seeks order in the pursuit of understanding, not coercion. Observing is not necessarily surveilling; ordering is not punishing. Even the great body-vase can serve as an invitation to situate oneself within a habitus, reflecting on the frameworks and structures that confine us to a predetermined form, dictated by a conformist society that presumes to define and impose "normalcy."

Yet perhaps the most chilling and thought-provoking story is that of *Angelica Butterfly* - a caterpillar that never becomes a butterfly because it reproduces and dies before undergoing metamorphosis. "What's the point of becoming a 'perfect insect'? One can do without it," the writer suggests. However, the story soon takes a dystopian turn: the scientist who attempts to turn men into angels, only to find horror and monstrosity, serves as a stark warning about the dangers of transformation when it crosses the line into manipulation. Malgeri and Endo have built exoskeletons and structures with their own hands, bending, welding, and forcing the physics of metal beyond its natural malleability. The giant insect into which the visitor is invited to immerse themselves becomes an act of humility, an inclusive and empathetic gesture: we are all soft beings supported by rigid parts, desperately seeking transformative improvement.

And here comes the second epiphany: Arina and Gianluca introduced me to an aspect of Primo Levi's work that I had never known - his sculptures, publically revealed only in 2019, crafted from copper wire. Yes, the very same copper wire that the artists have chosen as their elected material for years, the wire of the machines and playgrounds where we first met. Levi bent the enameled wires discarded from his scientific work, following a practice once embraced by his father. Arching, flexing, shaping - these are transformations, metamorphoses of elements, chemistry of morphologies. The laboratory scientist thinks and analyzes but does not touch. The human being, on the other hand, finds meaning in tactility - a meaning that cannot be reached in any other way. The artist transforms.

The works of Malgeri and Endo bear the mark of the gesture that finds meaning, but also of the thought behind a form that, if open and physical, will never be a cage. History is never singular; it is always a collective narrative, and it would be wise to remember this—especially now.

*We are all the stories.*